

L'esperienza La storia della signora Brambilla, partita negli anni '60 per il Brasile: ora segue da vicino mille ragazzi

Gli «asili di Rosetta»: dalla Brianza alle lezioni nelle favelas

Le coincidenze sono «una sorta di versione laica del misticismo» affermava Lella Costa in uno dei suoi spettacoli. Di questo è convinta anche Rosetta Brambilla che, 40 anni fa, proprio per una di queste coincidenze ha lasciato la Brianza dov'era nata e si è trasferita nell'immensa favela di Primero de Maio in Brasile.

E lì, in quel punto estremo del mappamondo dove la povertà è assoluta e due abitanti su cinque hanno meno di 12 anni, abita anche oggi, in una baracca senza luce né acqua. Tutto, per lei, è iniziato nel 1967.

«Erano i tempi di Gioventù Studentesca, avevo poco più di vent'anni. Stavo bene, non avevo vuoti da riempire, non mi mancava nulla. Ma un incontro casuale con don Luigi Giussani mi ha cambiato prospettiva: ho capito di voler dedicare la vita agli altri e sono partita di pancia e col cuore. Da allora non sono mai tornata indietro».

Appena arrivata in favela la Rosetta di notte lavorava come infermiera e di giorno andava a pulire i tuguri e ad accudire i bambini che rimanevano soli fino a tarda sera. «Giuravo a spacciatori, prostitute, emargi-

nati che la vita si può cambiare. Che si possono allargare le strade, dipingere i muri, curare le malattie, far arrivare la luce elettrica e il gas». Pian piano e con l'aiuto di Avsi, una onlus italiana, in quell'angolo di mondo parte il riscatto. È il 1978 quando viene allestita la prima minuscola sala di accoglienza sotto una tettoia; oggi gli «asili di Rosetta» sono otto ed ospitano quasi mille ragazzi.

«Offriamo cinque pasti, il venerdì e il lunedì una razione abbondante perché spesso a casa, nel fine settimana, i bambini non hanno da mangiare. Faccia-

mo il bagno e li aiutiamo coi compiti perché dove vivono non hanno neanche tavoli cui appoggiarsi».

Un'opera incredibile: «Le cose vengono così, da sole, adattando i programmi di giorno in giorno». Serve coraggio però, per aggiustare il tiro ogni volta: bisogna essere come Aureliano Buendia in *Cent'anni di solitudine*, pronti a promuovere trentadue rivoluzioni per poi perderle tutte: «Perché magari la trentatreesima riesce, ed è la più importante».

Elisabetta Andreis

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Insieme Rosetta Brambilla con due dei «suoi» bimbi

